

UN INEDITO DI GRAMSCI

L'ITALIA NEL '48

Dal «Quadrante» di prossima pubblicazione, stralciamo questo interessante inedito di Antonio Gramsci.

La direzione militare deve essere sempre subordinata alla direzione politica, ossia il piano strategico deve essere l'espressione militare di una determinata politica generale.

Esiste una certa tendenza a sopravvalutare l'apporto delle classi popolari al Risorgimento, insistendo specialmente sul fenomeno del volontariato. Le cose più serie e ponderate in proposito sono state scritte da Ettore Ruia nella «Nuova Rivista Storica» del 1928-29.

La parte dell'osservazione fatta in altra nota sul significato da dare ai volontari del 1848, e che gli scritti stessi del Pci mostrano come i volontari fossero mai visti e salutati dalle autorità piemontesi, ciò che appunto confermarono la cattiva direzione politico-militare. Il governo piemontese poteva arruolare obbligatoriamente soldati nel suo territorio statale: in rapporto alla popolazione, come l'Austria poteva fare nel suo e in rapporto a una popolazione enormemente più grande: una guerra a fondo, in questi termini, sarebbe sempre stata disastrosa per il Piemonte dopo un certo tempo.

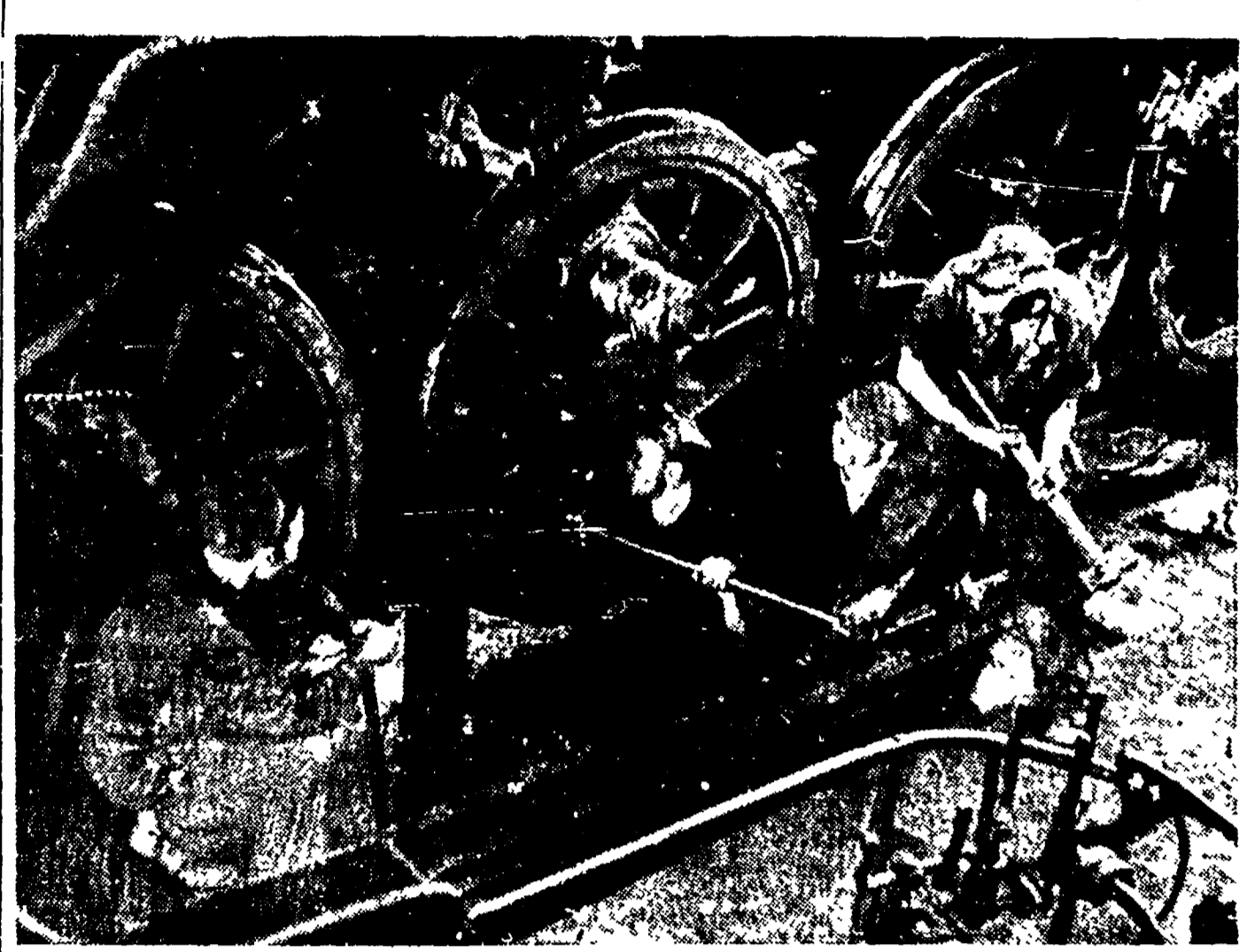
Posto il principio che l'Italia fu da «bisognosa» a accettare subito la Confederazione con gli altri Stati italiani o proprosi l'unità politica territoriale su una tale base radicalmente popolare che le masse fossero state indotte a insorgere contro gli altri governi, e avessero costituito eserciti volontari che fossero accorsi accanto ai piemontesi. Ma appunto qui «sta la questione»: le tendenze di destrorivoluzionari o non volevano ausiliari, pensando di poter vincere gli austriaci con le sole forze regolari piemontesi (e non si capisce come potessero avere una tale presunzione) o avrebbero voluto essere aiutati a titolo gratuito (e anche qui non si capisce come politici seri potessero pretendere un tale assurdo): nella realtà non si può pretendere entusiasmo, spirito di sacrificio ecc. senza una contropartita neppure dai propri sudditi di uno stato; tanto meno si può pretendere da cittadini estranei allo Stato su un programma generico e astratto e per una fiducia cieca in un governo lontano. Questo è stato il dramma del '48-49, ma non è certo qui da deprezzare perché il popolo italiano: la responsabilità del disastro è da attribuire sia ai moderati, sia al Partito d'Azione, cioè, in ultima analisi, alla immaturità e alla scarsissima efficienza delle classi dirigenti.

Le osservazioni fatte sulla deficienza di direzione politico-militare nel Risorgimento potrebbero essere ribattute con un argomento molto triviale e frusto: «quegli uomini non furono demagoghi, non fecero della demagogia». Un'altra trivialità molto diffusa per parare il giudizio negativo sulla capacità direttiva dei capi del moto nazionale è quella di ripetere in vari modi e forme che il moto nazionale si può operare per merito delle sole classi colte. Dove sia il merito è difficile capire. Merito di una classe colta, perché una funzione storica, è quello di dirigere le masse popolari e svilupparne gli elementi progressivi: se la classe colta non è stata capace di adempiere alla sua funzione, non deve parlarsi di merito, ma di demerito, cioè di immaturità e debolezza insieme. Così occorre intendere sulla parola e sul concetto di demagogia. Quei uomini effettivamente non seppero guidare il popolo, non seppero deviarne l'entusiasmo e la passione se si intendeva demagogia nel suo significato primordiale. Raggiunsero e si aliarono al fine che si proponevano? Essi dicevano di proporre la creazione dello Stato moderno in Italia e produssero un qualcosa di bastardo: si proponevano di suscitare una classe dirigente diffusa ed energica non ci riuscirono, di investire il popolo nel quadro statale e non ci riuscirono. La meschina vita politica dal '70 al '90, il ribellismo elementare ed endemico delle classi popolari fu

esistenza greffa e stentata di un ceto dirigente scettico e poltrone sono la conseguenza di quella deficienza: e ne sono conseguenza la posizione internazionale del nuovo Stato, privo di effettiva autonomia perché minato all'interno dal Papato e dalla passività malevola delle grandi masse. In realtà poi i destini del Risorgimento furono dettati dai demagoghi: essi fecero del popolo nazione uno strumento, un oggetto, degradandolo e in ciò consistette la massima e più spregevole demagogia, proprio nel senso che il termine ha assunto in bocca ai partiti di destra in polemica con quei di sinistra, sebbene siano i partiti di destra ad avere sempre esercitato la peggiore demagogia e ad aver fatto spesso appello alle forze popolari (come Napoleone III in Francia).

ANTONIO GRAMSCI

IL PARTITO DEL POPOLO LAVORATORE



Operai di tutte le categorie costituiscono la base e l'ossatura del Partito Comunista Italiano

SI APRE OGGI A MILANO IL VI CONGRESSO DEL P. C. I.

Ventisette anni di lotta

Dal Congresso di Livorno al Congresso di Milano i comunisti hanno compiuto passi da gigante portandosi alla testa delle rivendicazioni più sane di tutto il popolo

Si apre oggi a Milano il VI Congresso nazionale del Partito Comunista. In questo momento che vede la lotta di classe diventare assai acuita nel nostro paese, in questo momento in cui per la classe operaia e per le classi lavoratrici si pone tutta una serie di problemi la cui soluzione non può essere oltre dipanata, tutto il nostro Partito guarda a questo VI Congresso ed è orgoglioso di averne una tale funzione che noi ci proveremo ogni e trattare rapidamente le vicende ed il significato dei precedenti Congressi nazionali del Partito comunista italiano.

Il dopoguerra

La situazione creata in Italia nel primo dopoguerra era concretamente rivoluzionaria. «Passare a nuove forme di produzione e di distribuzione dei beni», come Antonio Gramsci aveva indicato la necessità fondamentale dell'ora. Ma i lavoratori italiani non avevano il «loro» partito, non avevano un partito rivoluzionario. La direzione del P.S.I. era finita nelle mani di uomini che tradivano apertamente la classe operaia.

COSE VISTE DA EZIO TADDEI

La parola del PCI è scritta dovunque

Anche dal treno quando corre e passa davanti ai paesi si vedono le stazioni sulla strada ferrata

Anche dal treno quando corre e passa davanti ai paesi si vedono le stazioni sulla strada ferrata. «A volte è una stanza in mezzo alle case che si affaccia sulla strada, con la falce e il martello e il P.C.I. che piglia tutta la parete del treno».

«In questi due anni ho visto tante e la prima cosa che mi è venuta in mente è che sono sempre più forte il treno».

«Ci sono ripassato un anno dopo e ho trovato che ci lavoravano ancora».

«Prima era la porta che si doveva fare, ora facevano le panche, o se non quella era era un compagno che arrivava con dei nuovi quadri da mettere, oppure il segretario che voleva attaccare la bandiera proprio nel mezzo».

«La scissione. Purtroppo i gruppi dell'Ordine Nuovo, guidati da Gramsci, non erano ancora pervenuti a darci una organizzazione su scala nazionale. Prevalse perciò un'altra frazione del P.S.I., gli «astensionisti» capeggiati da Amadeo Bordiga, i quali erano chiusi in un vuoto estremismo settario, in un massimalismo senza le estreme conseguenze».

«Il 21 gennaio del 1921 i comunisti abbandonarono a Livorno il teatro Goldoni ove si teneva il congresso del P.S.I., recandosi, al canto dell'Internazionale, al S. Marco ove si teneva così il I Congresso del P.C.I.».

«La convocazione stessa del IV Congresso fu un atto di grande portata politica: in pieno regime di dittatura fascista la classe operaia mandò a Colonia rappresentanti da tutte le regioni d'Italia».

«Il Congresso — guidato da Togliatti — oltre alle direttive precise per potenziare la lotta di tutto il partito contro il fascismo, segnò la vittoria contro l'altra tendenza frazionista rimasta nel partito: l'opportunismo liquidatore».

«Il partito era ormai così come lo voleva la classe operaia: un solo blocco, un formidabile strumento di lotta per la liberazione del nostro paese. Esso poteva perciò affrontare la fase più acuta dell'immane battaglia contro il fascismo, la fase rivoluzionaria che sarebbe stata nel contempo come ebbe a dire il compagno Stalin «un rullosto per gli uomini, per i partiti, per le classi»».

«Il V Congresso. Gli anni della lotta antifascista, malgrado gravi perdite come quella di Antonio Gramsci, mostrano chiaramente che la classe operaia italiana aveva avuto ragione e che il Partito comunista aveva vinto giusto. «Compagni!» poteva ben dire Togliatti al V Congresso: «compagni! Se guardiamo al cammino che in questi anni abbiamo fatto, ci rendiamo conto che il nostro paese è oggi in una situazione che non ha uguali in nessun altro paese».

«Per poter andare ad un convegno una mattina tentai un metodo nuovo. Il poliziotto si metteva sempre davanti al portone dall'altro lato della strada Dominiana meglio la situazione così: perché il mio portone era troppo piccolo di gente. Qualche volta ero riuscito a scappare passandogli dietro le spalle. Pochi passi prima del mio portone vi era una farmacia del tram».

«Avevo un piano semplice. Lo misi in atto dalla finestra ridi il poliziotto al posto solito. C'era un tram che andava lento all'inizio della corsa, bloccasse il portone per mettermi a camminare accanto al tram, che mi nascondeva al poliziotto, e poi ficcarmi in un bar».

«Mentre mi preparavano l'espresso guardavo il mio guardiano. Era sempre là cogli occhi fissi sul portone. Bevuto il caffè attesi un altro tram per camminare un po' accanto e ficcarmi in una tabaccheria. Con il tram riuscii a fare la bella. Era l'unico metodo L'automobile non serviva più. Sul tram in corsa io non potevo scendere. La casa aveva una uscita sotterranea e dalla finestra non potevo uscire: abituato al quinto piano».

«Il metodo, usato solo in casi eccezionali, per non dare nell'occhio, servì perfettamente per scappare ad andare in un altro paese».

«Il III Congresso del P. C. I. d'Italia è stato il più importante dei

«Il nostro partito dovrà elaborare e raccogliere tutte le esperienze che la classe operaia ed i lavoratori sono venuti in questo periodo vivendo, dovrà dare al nostro partito le direttive che dalla situazione stessa nazionale ed internazionale esso verrà enunciando per la nuova battaglia che la classe operaia italiana si appresta a combattere per il lavoro, per la pace, per la libertà».

«Per poter andare ad un convegno una mattina tentai un metodo nuovo. Il poliziotto si metteva sempre davanti al portone dall'altro lato della strada Dominiana meglio la situazione così: perché il mio portone era troppo piccolo di gente. Qualche volta ero riuscito a scappare passandogli dietro le spalle. Pochi passi prima del mio portone vi era una farmacia del tram».

«Avevo un piano semplice. Lo misi in atto dalla finestra ridi il poliziotto al posto solito. C'era un tram che andava lento all'inizio della corsa, bloccasse il portone per mettermi a camminare accanto al tram, che mi nascondeva al poliziotto, e poi ficcarmi in un bar».

«Mentre mi preparavano l'espresso guardavo il mio guardiano. Era sempre là cogli occhi fissi sul portone. Bevuto il caffè attesi un altro tram per camminare un po' accanto e ficcarmi in una tabaccheria. Con il tram riuscii a fare la bella. Era l'unico metodo L'automobile non serviva più. Sul tram in corsa io non potevo scendere. La casa aveva una uscita sotterranea e dalla finestra non potevo uscire: abituato al quinto piano».

«Il metodo, usato solo in casi eccezionali, per non dare nell'occhio, servì perfettamente per scappare ad andare in un altro paese».

«Il III Congresso del P. C. I. d'Italia è stato il più importante dei

«Il nostro partito dovrà elaborare e raccogliere tutte le esperienze che la classe operaia ed i lavoratori sono venuti in questo periodo vivendo, dovrà dare al nostro partito le direttive che dalla situazione stessa nazionale ed internazionale esso verrà enunciando per la nuova battaglia che la classe operaia italiana si appresta a combattere per il lavoro, per la pace, per la libertà».

RICORDI DI UN VECCHIO MILITANTE

Riunioni politiche in mezzo al mare

Per eludere la sorveglianza dell'OVRA gli «illegali», ricorrevano ai più strani stratagemmi

Il Settimo Congresso dell'I. C. aveva aperto a tutti i Partiti comunisti del mondo nuove larghissime prospettive. Sotto l'impulso di quel congresso i comunisti francesi erano diventati quella grande forza nazionale che più tardi doveva dare un contributo decisivo alla salvezza della Francia, i comunisti spagnoli avevano imboccato la grande strada che doveva in breve portarli alla gloria imperitura del V Reggimento e della difesa di Madrid.

«Le prospettive che si aprivano a noi comunisti italiani, erano altrettanto larghe, ma purtroppo ben più lontane. Noi non avevamo lo strumento che ci consentisse di applicare largamente quella politica ed eravamo presi alla gola da esigenze cospirative rigorose».

«A Napoli il terreno della lotta antifascista era dominato da due personaggi: Reale e Pastore. Reale era l'esponente più in vista del Partito comunista, Pastore era il capo dell'OVRA nel Mezzogiorno».

«Pastore sorvegliava Reale notte e giorno, sperando di scoprire le file del nostro movimento attraverso lui; Reale si lasciava sorvegliare costantemente, con bonomia, salvo in quelle ore nelle quali aveva contatti di partito. Pur tuttavia, da anni, i contatti del centro del partito con Napoli erano costantemente difficili».

«Io ero sicuro di «ritornare». L'esperienza cospirativa che avevo fatto in Egitto, durante la guerra d'Abissinia mi aveva persuaso che il contatto meno richiesto era spesso il contatto più diretto. Andai direttamente a trovare Reale a casa sua. C'erano in basso il portiere e due poliziotti il portiere mi squadrò un istante prima di indicarmi l'abitazione dell'avv. Reale (il fratello di Eugenio), i due poliziotti mi squadrarono a lungo mentre salivo le scale sotto i loro occhi e pensavo: «Adesso, o va o spacca».

«Ei quasi sul punto di «spaccare» perché quando fui in alto, finalmente solo con Eugenio Reale con il quale mi incontravo per la prima volta, e quando gli ebbi dato la parola d'ordine, vidi con inquietudine sgombrare sulle labbra del compagno un sorriso ironico. «Senta, mi disse, io esco appena dal carcere dove Pastore per

«Costi il centro del Partito, nella primavera del 1936, riprese contatto con Napoli. Ci vedemmo a lungo, varie volte, con Eugenio, poi con Maglietta, con De Ambrosio, con Palermi ed altri. Raccontai tutte quelle che sapevo del VII congresso, delle esperienze della situazione francese, del lavoro legale che i nostri compagni cominciavano a svolgere nelle fabbriche del Nord, di quelle che avevano svolto nell'esercizio durante la guerra d'Abissinia. E cominciammo a stabilire insieme un piano di organizzazione del nostro lavoro nel napoletano».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Costi il centro del Partito, nella primavera del 1936, riprese contatto con Napoli. Ci vedemmo a lungo, varie volte, con Eugenio, poi con Maglietta, con De Ambrosio, con Palermi ed altri. Raccontai tutte quelle che sapevo del VII congresso, delle esperienze della situazione francese, del lavoro legale che i nostri compagni cominciavano a svolgere nelle fabbriche del Nord, di quelle che avevano svolto nell'esercizio durante la guerra d'Abissinia. E cominciammo a stabilire insieme un piano di organizzazione del nostro lavoro nel napoletano».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

L'Ordine Nuovo

Il Partito Comunista Italiano è costituito

«L'annuncio della nascita del P.C.I. venne dato dal giornale di Gramsci

DA "LE MEMORIE DI UN BARBIERE,"

Perché non risponde "si, o "no,,"?

Dopo il Congresso di Livorno la polizia fascista ebbe una crisi rabbiosa: ma non riuscì a concludere nulla lo stesso

«Quando si iniziò la discussione sul congresso del partito, la sistemazione divenne per noi... «legazione molto difficile. La sorveglianza venne ancora aumentata. Non potevo più fare un passo. Era inutile ogni tentativo. Eppure dovevo andare al congresso. Non ero mai mancato. E' vero che la polizia milanese era meglio attrezzata di quella di Fossano, che il comm. De Sanctis disponeva di mezzi e di forze superiori a quelle che erano a disposizione del cav. D'Avanzo».

«Per poter andare ad un convegno una mattina tentai un metodo nuovo. Il poliziotto si metteva sempre davanti al portone dall'altro lato della strada Dominiana meglio la situazione così: perché il mio portone era troppo piccolo di gente. Qualche volta ero riuscito a scappare passandogli dietro le spalle. Pochi passi prima del mio portone vi era una farmacia del tram».

«Avevo un piano semplice. Lo misi in atto dalla finestra ridi il poliziotto al posto solito. C'era un tram che andava lento all'inizio della corsa, bloccasse il portone per mettermi a camminare accanto al tram, che mi nascondeva al poliziotto, e poi ficcarmi in un bar».

«Mentre mi preparavano l'espresso guardavo il mio guardiano. Era sempre là cogli occhi fissi sul portone. Bevuto il caffè attesi un altro tram per camminare un po' accanto e ficcarmi in una tabaccheria. Con il tram riuscii a fare la bella. Era l'unico metodo L'automobile non serviva più. Sul tram in corsa io non potevo scendere. La casa aveva una uscita sotterranea e dalla finestra non potevo uscire: abituato al quinto piano».

«Quando si iniziò la discussione sul congresso del partito, la sistemazione divenne per noi... «legazione molto difficile. La sorveglianza venne ancora aumentata. Non potevo più fare un passo. Era inutile ogni tentativo. Eppure dovevo andare al congresso. Non ero mai mancato. E' vero che la polizia milanese era meglio attrezzata di quella di Fossano, che il comm. De Sanctis disponeva di mezzi e di forze superiori a quelle che erano a disposizione del cav. D'Avanzo».

«Per poter andare ad un convegno una mattina tentai un metodo nuovo. Il poliziotto si metteva sempre davanti al portone dall'altro lato della strada Dominiana meglio la situazione così: perché il mio portone era troppo piccolo di gente. Qualche volta ero riuscito a scappare passandogli dietro le spalle. Pochi passi prima del mio portone vi era una farmacia del tram».

«Avevo un piano semplice. Lo misi in atto dalla finestra ridi il poliziotto al posto solito. C'era un tram che andava lento all'inizio della corsa, bloccasse il portone per mettermi a camminare accanto al tram, che mi nascondeva al poliziotto, e poi ficcarmi in un bar».

«Mentre mi preparavano l'espresso guardavo il mio guardiano. Era sempre là cogli occhi fissi sul portone. Bevuto il caffè attesi un altro tram per camminare un po' accanto e ficcarmi in una tabaccheria. Con il tram riuscii a fare la bella. Era l'unico metodo L'automobile non serviva più. Sul tram in corsa io non potevo scendere. La casa aveva una uscita sotterranea e dalla finestra non potevo uscire: abituato al quinto piano».

«Quando si iniziò la discussione sul congresso del partito, la sistemazione divenne per noi... «legazione molto difficile. La sorveglianza venne ancora aumentata. Non potevo più fare un passo. Era inutile ogni tentativo. Eppure dovevo andare al congresso. Non ero mai mancato. E' vero che la polizia milanese era meglio attrezzata di quella di Fossano, che il comm. De Sanctis disponeva di mezzi e di forze superiori a quelle che erano a disposizione del cav. D'Avanzo».

«Per poter andare ad un convegno una mattina tentai un metodo nuovo. Il poliziotto si metteva sempre davanti al portone dall'altro lato della strada Dominiana meglio la situazione così: perché il mio portone era troppo piccolo di gente. Qualche volta ero riuscito a scappare passandogli dietro le spalle. Pochi passi prima del mio portone vi era una farmacia del tram».

«Avevo un piano semplice. Lo misi in atto dalla finestra ridi il poliziotto al posto solito. C'era un tram che andava lento all'inizio della corsa, bloccasse il portone per mettermi a camminare accanto al tram, che mi nascondeva al poliziotto, e poi ficcarmi in un bar».

«Mentre mi preparavano l'espresso guardavo il mio guardiano. Era sempre là cogli occhi fissi sul portone. Bevuto il caffè attesi un altro tram per camminare un po' accanto e ficcarmi in una tabaccheria. Con il tram riuscii a fare la bella. Era l'unico metodo L'automobile non serviva più. Sul tram in corsa io non potevo scendere. La casa aveva una uscita sotterranea e dalla finestra non potevo uscire: abituato al quinto piano».

«Costi il centro del Partito, nella primavera del 1936, riprese contatto con Napoli. Ci vedemmo a lungo, varie volte, con Eugenio, poi con Maglietta, con De Ambrosio, con Palermi ed altri. Raccontai tutte quelle che sapevo del VII congresso, delle esperienze della situazione francese, del lavoro legale che i nostri compagni cominciavano a svolgere nelle fabbriche del Nord, di quelle che avevano svolto nell'esercizio durante la guerra d'Abissinia. E cominciammo a stabilire insieme un piano di organizzazione del nostro lavoro nel napoletano».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vedermi più. «Ritorna fra qualche mese» mi disse. Il suo consiglio era saggio e corrispondeva alle istruzioni di massima che mi aveva dato Grieco. Tuttavia non lo accettai e preferii rimanere a Napoli finché il nostro piano di organizzazione non fosse messo a punto. E infatti rimasi ancora una decina di giorni e mi incontrai ancora varie volte con Eugenio. Facevamo così: prendevamo entrambi una cabina in due stabilimenti balneari adiacenti e ci incontravamo a nuoto a metà strada, in mare. Il piano era che lui, con quel suo corpiccino da foca e con la sua mania di spingere tutto per acqua, mi spingesse in acqua tranquillo per un'ora o due come se fosse in una poltrona; mentre io perdevi il fiato e mi infirizzavo e cominciavo a tuffare, tuffavo da quelle «riunioni» estenuate, mezzo affogato. Ma il piano di organizzazione lo mettemmo a punto e i comunisti napoletani avevano ormai gli elementi di una linea sulla quale lavorare».

«Senché, giusto in quei giorni, un'agitazione scoppiata in una officina di Napoli portò all'arresto di un'ottantina di operai, comunisti e simpatizzanti, che costituivano la maggior parte dei nostri effettivi nella città. Eugenio mi mandò via. Con grande decisione mi disse che non assumevo più nessuna responsabilità sulla mia sicurezza e che quindi non voleva vederm